

Gabriel Bertinetto

LA CRISI cecena

Secondo fonti ufficiali russe sarebbe stato ucciso nel villaggio di Tolstoi-Yurt durante uno scontro a fuoco. Catturati quattro guerriglieri

Condannò l'assalto alla scuola di Beslan Ma il Cremlino lo considerava un terrorista al pari di Basayev. Ora la rivolta rischia di cadere nelle mani dell'ala più radicale

# Cecenia, i russi uccidono Maskhadov

Mostrato in tv il corpo del leader independentista. I ribelli: la nostra lotta continuerà

La televisione russa ha mostrato il cadavere: schiena a terra, braccia aperte, il foro di un proiettile nella guancia destra. Confrontandone l'aspetto con le immagini da vivo, sembrerebbe che sia proprio lui, Aslan Maskhadov, 53 anni, leader della ribellione independentista cecena.

Il suo rappresentante in esilio, Akhmed Zakaiev, ha confermato la notizia, parlando al telefono con la Afp: è Maskhadov, è morto. E ha colto l'occasione per aggiungere che la morte del capo non significherebbe la fine della rivolta. «La resistenza continuerà - ha detto da Londra Zakaiev -. Non c'è alcun dubbio. Ci siamo già passati attraverso una volta, quando fu ammazzato Dudaiev. Al posto di Dudaiev arrivò Maskhadov, al posto di Maskhadov verrà qualcun altro».

Stando alla versione ufficiale, Maskhadov è stato ucciso in un villaggio chiamato Tolstoi-Yurt, venti chilometri a nord della capitale cecena Grozny. In quel luogo, ha rivelato il capo di servizi di sicurezza Nikolai Patrushev, «è stata da noi portata a termine una operazione speciale, che è culminata nell'uccisione del terrorista internazionale e leader del gruppo ribelle Aslan Maskhadov». Quattro compagni del capo ceceno sono stati catturati. Nessun ferito tra i russi.

Per Mosca Maskhadov non era

che un terrorista. Recentemente le sue proposte di negoziato erano state ancora una volta respinte. Maskhadov aveva fatto capire di essere disposto ad accontentarsi di un'ampia autonomia rinunciando alla secessione. Ma le autorità russe avevano risposto picche, ritenendo che il suo fosse semplicemente un tentativo di ottenere un allenta-

mento della morsa stretta intorno a lui per poi riprendere la lotta armata da posizioni rafforzate. Maskhadov aveva condannato alcuni dei più efferati attentati attribuiti ai ribelli ceceni, come l'assalto alla scuola di Beslan, in Ossezia, l'anno scorso. Ma nonostante questo veniva regolarmente associato dalla propaganda ufficiale all'altro

leader guerrigliero Shamil Basayev, che invece non si è fatto scrupolo di rivendicare anche azioni particolarmente odiose. Il rischio incombente ora sulla Cecenia è che il movimento nazionalista cada sotto il controllo degli elementi più radicali. «Dal momento che la persona che proponeva di trattare con Mosca è stata elimina-



Il corpo senza vita di Aslan Maskhadov da immagini della tv russa; a lato il leader ceceno ancora in vita

il personaggio

## Per i ceceni una speranza di pace Per Putin un falso moderato

ROMA I suoi difensori lo hanno sempre descritto come l'unica incarnazione di una speranza di pace. Il Cremlino, dall'ascesa di Vladimir Putin in poi, lo ha invece bollato regolarmente come un falso moderato incapace di rompere veramente con l'ala radicale della guerriglia islamico-independentista cecena o anche solo di frenarne la deriva terroristica e kamikaze. Aslan Maskhadov è stato l'uomo che per quasi 8 anni i ribelli hanno riconosciuto come l'unico «presidente» della Cecenia, teatro da un decennio di un conflitto che ha fatto decine e decine di migliaia di morti. Assieme al capo militare Shamil Basaiev, fondatore del cosiddetto Battaglione dei martiri, era l'uomo più ricercato di tutta la Russia.

Padre di due figli, un maschio e una femmina, Maskhadov era nato nel 1951 nel Kazakistan, dove Stalin aveva fatto deportare i ceceni e altre piccole etnie accusate in blocco di collaborazionismo con nazisti. Dal 1992 al 1996 lavora alla costituzione delle Forze armate dell'Ichkeria (come i ribelli hanno ribattezzato la Cecenia) e ne è nominato capo di stato maggiore dal 1993. Dopo l'uccisione di Dudaiev, centrato nel '96 da un missile russo, diventa una delle figure centrali dei negoziati che concludono la prima guerra contro le forze federali e le milizie unioniste. Nel 1997 diventa presidente, sei mesi dopo firma un accordo di pace col presidente russo Boris Eltsin che rinvia di cinque anni la risoluzione del problema dello status della Cecenia. Negli anni seguenti la regione tuttavia non si stabilizza, Maskhadov proclama la sharia, coopta Basaiev nell'esecutivo locale. Poi lo esonera, ma lo lascia libero di mantenere una milizia armata che invoca la guerra santa in tutto il Caucaso russo. Per i russi non è più un interlocutore, ma «una marionetta nelle mani dei capi militari della guerriglia».



ta dai russi, sono convinto che molto presto gli estremisti si scatenano - commenta Alvi Zakriev, 31 anni, ex-giornalista ceceno, rifugiatosi quattro anni fa in Belgio -. Ormai non c'è più nessuno che possa tentare di frenare gli islamici. Ora i radicali mostreranno ciò di cui sono capaci, a Mosca e altrove». Zakriev afferma che «l'associazione delle Madri dei soldati russi aveva preso contatto con rappresentanti di Maskhadov all'estero per avviare discussioni e andare avanti verso la pace. I russi hanno messo definitivamente fine a questo tentativo».

Un altro esule, Khamzat Abdusalomov, ritiene invece che la morte di Maskhadov non cambi nulla. «I russi - pensa Abdusalomov - non intendevano risolvere la questione cecena quando Maskhadov era in vita, e continueranno a non volerlo fare ora che è morto. Tutto lì».

Sulle montagne caucasiche si sta combattendo ormai da quasi dodici anni. La prima guerra cecena si svolse fra il 1994 e il 1996, quando era presidente Eltsin. Dopo qualche anno di pausa, Putin tentò nuovamente di soffocare la protesta anti-russa ricorrendo alla forza. Le truppe di Mosca tornarono nella Repubblica ribelle nel 1999, poco prima della sua elezione alla presidenza, avvenuta l'anno successivo. Annuncio che avrebbe regolato la questione in poche settimane. Rase al suolo Grozny, ma la rivolta continuò. L'anno scorso il presidente filo-russo Kadyrov fu assassinato in un attentato dinamitardo, mentre teneva un comizio in uno stadio.

Negli ultimi anni alcuni gruppi separatisti si sono resi responsabili di sanguinose azioni terroristiche. La più sconvolgente, oltre alla strage di Beslan, fu l'assalto al teatro Dubrovna nella capitale russa nell'ottobre del 2002. Pubblico e attori furono sequestrati da un folto drappello di uomini e donne armati. Putin ordinò un blitz. Le teste di cuoio penetrarono nel locale facendo ricorso a gas letali, provocando una strage fra i terroristi ma anche fra i loro ostaggi.

# Kosovo, si dimette il premier accusato di crimini di guerra

Il tribunale dell'Aja indaga su Haradinaj. Ora si teme una rivolta. L'Italia invia un piccolo contingente per prevenire disordini

Tutti, da Tirana a Bruxelles, lodano il «senso di responsabilità» di Ramush Haradinaj, dal mese di dicembre del 2004 a capo delle Istituzioni provvisorie di autogoverno del Kosovo, da ieri dimissionario perché incriminato dal Tribunale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Ma, dietro le accomodanti dichiarazioni della diplomazia internazionale, si cela il forte timore che nelle prossime settimane vi sia una nuova esplosione di violenza. Non a caso l'Italia (per bocca del sottosegretario alla Difesa Berselli) ha annunciato ieri l'invio di «un piccolo contingente militare per prevenire disordini e contestazioni». L'Italia, che già schiera un contingente nella provincia a maggioranza albanese, dovrebbe mandare un'ottantina di uomini e aerei da trasporto. La decisione annunciata ieri da Haradinaj con un lungo documento contribuisce comunque ad evitare il precipitare della situazione, già molto tesa. Poco dopo l'annuncio un portavoce del Tribunale dell'Aja ha confermato che «vi è stata un'incriminazione nei confronti di Haradinaj» senza precisare tuttavia quali sia i capi di accusa citati nell'ordinanza. Il fatto che il leader kosovaro-albanese fosse nel mirino del procuratore capo de Tribunale dell'Aja, Carla del Ponte, era cosa nota fin da prima delle elezioni di dicembre. Da tempo circolavano voci su un possibile arresto del premier delle istituzioni provvisorie, ma gli amministratori dell'Onu avevano ben chiaro che la cattura del leader avrebbe innescato un'esplosione di violenza. Ieri Haradinaj ha annunciato una decisione che allontana l'arresto, ma resta da vedere quali saranno ora le richieste dei magistrati dell'Aja e quali saranno le accuse delle quali il leader dovrà rispondere. I fatti addebitati si riferiscono sia al periodo della guerra (1999) sia agli anni successivi. Haradinaj era il coman-

dante dell'Uck nella zona di Metohija, che comprende anche la città di Pec. Quando i guerriglieri dell'Uck scesero dalle montagne dove

si erano rifugiati durante il conflitto (marzo-giugno 1999) si vendicarono sui serbi rimasti compiendo numerose esecuzioni sommarie.

Belgrado ha raccolto uno sterminato dossier contro l'ex capo delle milizie albanesi. Il tribunale dell'Aja ha finora iniziato i processi a

carico di tre esponenti dell'Uck tutti accusati di orribili delitti e di aver allestito un campo di detenzione per imprigionarvi i serbi.

Tutti si sono professati innocenti ed anche Haradinaj ha iniziato ieri la sua dichiarazione con un'eguale affermazione. Il leader kosovaro-al-

banese scrive anche che il Kosovo «ha fatto molta strada dal 1999 ed ora siamo vicini a raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza. Tutti noi - dobbiamo essere pronti a compiere sacrifici affinché il nostro paese, dopo secolo di patimenti e sofferenze per la popolazione, possa raggiungere l'indipendenza che merita». Il termine «indipendenza» non compare tuttavia nei commenti che si sono registrati ieri. Il Kosovo resta formalmente una provincia serba dotata di «ampia autonomia» e proprio in questi mesi Onu, Europa e Stati Uniti stanno avviando la discussione sullo «status» della provincia amministrata dalla Nazioni Unite e da istituzioni provvisorie. Il principale problema è rappresentato dal fatto che la minoranza serba del Kosovo è rimasta finora ai margini e continua a subire violenze da parte della maggioranza albanese. La decisione annunciata ieri dal premier kosovaro è stata accolta «positivamente» da Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, secondo il quale «il futuro del Kosovo è una preoccupazione congiunta del popolo kosovaro e della comunità internazionale». Il governo di Tirana prende le difese del leader kosovaro e sottolinea la «maturità ed il sangue freddo» dei dirigenti di Pristina. Il ministero degli Esteri italiano, in una nota diramata a Roma, definisce la decisione annunciata dal premier albanese «un positivo indice di senso di responsabilità che potrà contribuire, in un momento particolarmente impegnativo, a mantenere quel clima di stabilità» fondamentale per affrontare le prossime scadenze «sfidate dalla comunità internazionale». Resta ora di vedere se l'incriminazione del premier, nonostante le dimissioni, verrà presa a pretesto dagli estremisti kosovaro-albanesi per scatenare nuove violenze.

t. fon



Il primo ministro kosovaro Ramush Haradinaj con la moglie Anita Haradinaj

## Taiwan, Cina pronta a «mezzi non pacifici»

PECHINO La Cina ha diffuso ieri il testo della legge contro la secessione, che parla esplicitamente dell'uso di mezzi «non pacifici» per riconquistare la sovranità su Taiwan, separata di fatto dalla Repubblica Popolare fin dalla sua nascita, nel 1949. La diffusione del testo ha provocato un'immediata reazione di Taiwan, che l'ha giudicata una «grave minaccia alla stabilità regionale». La legge prevede che il Consiglio di Stato, cioè il consiglio dei ministri, e la Commissione Militare Centrale del Partito, l'organismo misto civile-militare che controlla l'Esercito, possano passare all'uso dei mezzi «non-pacifici» senza informarne prima il Parlamento stesso. Presentando il testo della legge ai tremila deputati riuniti a Pechino, il vicepresidente dell'Assemblea Nazionale del Popolo (il Parlamento) Wang Zhaoguo ha affermato che il ricorso alla forza sarà «l'ultima risorsa» e che la Cina privilegerà i «mezzi pacifici». La precisazione non ha convinto i dirigenti taiwanesi, che hanno espresso la loro «ferma condanna» della legge. La legge «significa che viene data carta bianca all'Esercito nell'uso della forza contro Taiwan». Il partito di governo di Taiwan, il Partito Democratico Progressista del presidente Chen Shui-bian, ha minacciato di organizzare una manifestazione di protesta di centinaia di migliaia di persone.

## il primo intervento il 6 settembre scorso

### Clinton, ancora problemi al cuore Domani una nuova operazione

NEW YORK Rientrato negli Usa dopo un massacrante viaggio in Asia sui luoghi dei tsunami l'ex presidente degli Stati Uniti Bill Clinton finirà di nuovo sotto i ferri, sei mesi dopo la prima operazione al cuore. È un intervento «a basso rischio», hanno precisato i medici del New York Presbyterian Hospital-Columbia University Medical Center, che il 6 settembre scorso aprirono per la prima volta il torace dell'ex presidente. Sta-

volta l'operazione dovrebbe essere meno invasiva ma verrà condotta pur sempre in anestesia generale e comporterà una degenza dai tre ai dieci giorni: «Nessun particolare problema è previsto per Clinton che nei giorni scorsi ha fatto un test cardiaco sotto sforzo ed è stato promosso a pieni voti per un 58enne», spiega Craig Smith, il suo medico personale. L'intervento di «decorticazione», così lo hanno definito i medici dell'

ospedale, era stato messo in cantiere prima del viaggio in Indonesia e non dovrebbe lasciare conseguenze. «Un mese fa l'ex presidente aveva cominciato a lamentarsi perché restava senza fiato camminando in salita. Lo abbiamo sottoposto a raggi X, ed è stato deciso di operarlo al rientro dall'Asia», dice Smith. La complicazione che ha colpito Clinton è rara: una decina di casi su seimila interventi di bypass, ha quantificato il dottor Smith. Le aderenze sono legate a una infiammazione e all'accumulo di fluidi, hanno indicato i medici del New York Presbyterian. Quando è stata ufficializzata la notizia dell'operazione di Clinton, i circoli democratici hanno tirato un sospiro di sollievo: voci di un intervento erano circolate nei giorni scorsi a Capitol Hill e il timore era

che uno dei «ponti» usati nel bypass avesse ceduto. «Non vi preoccupate, mi sento benissimo», ha detto ieri lo stesso Clinton entrando al Dipartimento di Stato per riferire con il collega ex presidente Bush della missione in Asia. In una Washington innevata l'ex capo della Casa Bianca e il suo predecessore sono poi passati nella loro antica residenza al numero 1600 di Pennsylvania Avenue per un colloquio con l'attuale inquilino, George W. Bush, che li aveva impegnati entrambi nell'operazione. Nel corso della missione che in febbraio aveva portato i due ex capi di stato nei luoghi più colpiti dal maremoto Clinton aveva dormito per terra per lasciare il letto a Bush, un gesto cavalleresco che acquista particolare significato alla luce dell'operazione imminente.